

**Imogen Binnie, Nevada**, (traduzione di Silvia Rota Sperti), Feltrinelli, 2023

Credo che il messaggio che Imogen Binnie vuole trasmetterci sia essenzialmente uno: “essere trans è difficile”. Presenta Maria, la protagonista di questa storia, cominciando dalla sessualità *“ha un rapporto incasinato con il suo corpo, riesce a malapena a mettersi nuda di fronte a qualcuno”*; lei, che sa di essere bloccata fisicamente, fatica a provare un orgasmo ed è abituata a fingere; lei, che *“nell’istante in cui si leva i pantaloni cerca disperatamente di fare pace con il suo pacco.”*

Maria ha ventinove anni ed è trans, conduce una vita molto americana e si esprime con un linguaggio semplice, troppo adolescenziale per la sua età. Le piace bere alcolici e drogarsi. Lavora in una libreria da quando era un ragazzo, non è felice del suo lavoro ma esita a cercarne un altro perché *“volendo essere realisti, quante probabilità ha di trovare un lavoro con una transizione alle spalle?”* Assume ormoni da quattro anni, ma deve ancora radersi ogni mattina e spesso si dimentica di fare le iniezioni di estrogeni. Ma sentirsi nel suo corpo è un problema per lei, significa attraversare quelle dolorose sensazioni come *“il mio genere è sbagliato, il mio corpo è strano.”* Significa occuparsi di un corpo che non sente suo.

Con l’ironia, che tenta di celare il dolore e la fatica di vivere, Maria ci ricorda che quel processo di insediamento della psiche non è poi così scontato; che, al momento della nostra nascita, il corpo che la genetica ci ha assegnato viene, fin da subito, modificato dagli sguardi, dal tocco e dalle proiezioni di chi ci accoglie. Così Maria fa un uso massiccio di meccanismi difensivi, tra un *“chisseneffrega”* e l’altro, vive *“come se avesse una corazza per difendersi e con questa corazza addosso non riuscisse a muoversi.”* Nella quotidianità dei gesti trova riparo dall’ossessione per lo sguardo altrui, *“non puoi fare a meno di chiederti cosa vedono gli altri quando ti guardano”*; tenta di definire la sua identità, *“sono passati sei anni e fa ancora strano sentirsi chiamare “signorina”.* *Chissà se quella parte dell’essere trans scomparirà mai. Probabilmente no.”*

Non è elegante questo libro. Il linguaggio è semplice, spesso scostumato. La lettura è ripetitiva, come per enfatizzare i pensieri circolari che paralizzano la vita di Maria. Il risultato, però, è un ritratto molto autentico, una descrizione onesta. *“Da piccola si sentiva responsabile di proteggere gli altri da tutti i dubbi di identità che aveva in testa – di proteggere i suoi genitori dalla possibilità di avere una figlia strana.* Allora decide che ha bisogno di essere irresponsabile.

Maria conosce James, un giovane incerto, dentro ad una vita che non sente sua, cerca rassicurazione allo specchio immaginandosi con un corpo muscoloso e virile. Ma non funziona. Non possiamo non provare simpatia per Maria, che, rivedendo in lui sé stessa prima della transizione, fa di questo incontro lo scopo del suo viaggio. Ma il loro è un incontro sgangherato, due identità in trasloco che faticano a trovare una casa, tenacemente aggrappate alle proprie difese. Non c’è nessun lieto fine. Imogen Binnie ci consegna un incontro sterile che non porta alla costruzione di un pensiero. Un racconto utile a ricordare che l’anatomia non sempre è il destino, che il genere si definisce attraverso un complesso lavoro di assegnazione, dove, nel processo di costituzione del sé, l’altro svolge un ruolo importante.

Ma, se siamo disposti a pedalare assieme a Maria sulla sua bici, sotto il cielo grigio di una Brooklyn autunnale, possiamo davvero allenarci a rinunciare al bisogno di ordinare rigidamente la fluidità intrinseca delle identificazioni. Possiamo cogliere un invito a prestare attenzione alle sfumature. Pedalando con Maria possiamo percorrere la strada del riconoscimento, quell’importante punto di arrivo che consiste nel dare parola all’inconscio. Perché, in fondo, *“nessuno in realtà vuole essere una donna trans, cioè, nessuno si sveglia e dice ehi, forse la mia vita sarebbe migliore se facessi la transizione.”*

Elena Rosa

